

**Messa in occasione della Giornata Terenziana**  
**OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**  
**Santuario Madonna del Divino Amore**

Roma, 2 gennaio 2020

Il Vangelo ci riporta il primo dei tre giorni della testimonianza di Giovanni Battista in sintonia profonda con quanto ricordato nel prologo: “Egli non era la luce” e nel Vangelo di oggi Giovanni ripete con insistenza crescente “Io non sono il profeta, non sono il Messia”. Il prologo ricorda che Giovanni “doveva rendere testimonianza alla luce”; ed il secondo giorno della sua testimonianza culmina con l’annuncio solenne: “Ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio”. Infine il prologo afferma che Giovanni doveva testimoniare “perché tutti credessero” ed è infatti nel terzo giorno che il Battista indica l’Agnello di Dio ai primi discepoli.

Colpisce la cornice di un processo, che si estende in realtà per tutto il Vangelo di Giovanni: la luce è venuta nel mondo ma il mondo non l’ha accolta e riconosciuta. Anzi, fin dall’inizio “la luce vera che illumina ogni uomo” è subito processata e chiamata in giudizio perché non rispetta i “parametri regolamentari” della tradizione religiosa ufficiale di Israele: questo è ciò che l’evangelista suggerisce fin dall’inizio della sua narrazione.

C’è qualcosa di drammatico (per non dire di tragico) nel dover constatare che la fedeltà al dono ricevuto nei tempi antichi diventa ostilità verso nuovi doni da ricevere. Gesù si è trovato proprio davanti a questa realtà che in fondo è stata una delle cause della sua morte: il vino nuovo chiede otri nuovi, e “nessuno che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: il vecchio è buono!” (Lc 5,39). L’amarezza di questa esperienza ha fatto piangere Gesù su Gerusalemme davanti alla chiusura del suo popolo (Lc 19,41); è proprio vero, e purtroppo è *sempre* vero anche per noi che Gesù “Venne fra i suoi, ma i suoi non lo hanno accolto” (Gv 1). Molte volte la Chiesa invece di accogliere i profeti che lo Spirito Santo le inviava, li ha arrestati e processati; e molte volte li ha condannati, salvo poi ricredersi come il centurione davanti al mistero dell’amore crocifisso.

Gesù pianse perché Gerusalemme non aveva capito la via che conduce alla salvezza. La legge del Divino Amore è unica ed è sempre quella: la disponibilità a rispondere con il nostro piccolo amore alla grandezza del Divino Amore, del dono dello Spirito Santo, che è poi la vita di Cristo risorto e vivente. Il dono ricevuto però, se viene blindato si trasforma in dono incompiuto che progressivamente regredisce ed intristisce. Metterlo “in sicurezza” secondo i nostri criteri equivale a rovinarlo. È invece la disponibilità a rimanere aperti alla novità di Dio la vera rugiada che permette alla nostra vita cristiana di crescere e di rinvigorirsi. Il dono ricevuto si mette in sicurezza secondo Dio soltanto lasciandolo aperto e libero. È illusorio pensare di farne un possesso privato: si sgretola nelle mani; “A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere” (Lc 8,18).

Il motivo è semplice ed è spiegato dalla prima lettura: chi ha il Padre ha anche il Figlio, e viceversa nella Trinità Padre e Figlio dicono “Ascoltate lui!”. Nell’ultima cena Gesù prega il Padre dicendo “Questa è la vita eterna: che conoscano Te, e Colui che tu hai mandato” (Gv 17). Nella Trasfigurazione il Padre dalla nube luminosa dichiara “Questo è il Figlio mio l’amato: ascoltate Lui! (Lc 9,35)”. Ciascuna delle due Persone della Trinità indica l’altra, ciascuna delle due rinvia al ministero dell’altra. Nella Trinità nessuna persona si appropria dei doni ricevuti dall’altra, ma li fa rifluire continuamente in un dialogo vitale, nell’eterno respiro di Dio, che è lo Spirito Santo, l’Amore, il Divino Amore. Chi spezza questo “circolo aperto” che include nella sua comunione prima di tutto la Vergine Maria e poi ognuno di noi nel Corpo Mistico della Chiesa, si chiude alla vita, alla novità, alla gioia della Trinità.

Nella nostra vita di cristiani questo succede spesso quando cediamo alla paura e vogliamo difenderci e proteggerci da soli, blindando le nostre sicurezze come facevano i farisei davanti a Giovanni Battista. Allora finiamo per dire: “So io come fare...” e costruiamo magazzini ed edifici per blindare la nostra sicurezza (Cfr. Lc 12, 16-21). Passati i primi momenti però, tutto diventa minaccia, pericolo, insidia... e si perde la pace del cuore e la chiarezza della mente.

Qual è l’atteggiamento di Giovanni Battista in tutto questo? In che cosa ci può indicare una via giusta davanti al turbamento che – innegabilmente – provocano le novità e le sorprese di Dio nella nostra vita e nella vita della Chiesa?

Innanzitutto Giovanni dice: “*Io sono voce*”. Giovanni è un uomo libero, non ha niente da difendere o da salvare, perché la sua consistenza è tutta in Dio. Commentando questa affermazione, Sant’Agostino dice che la voce fluisce nel tempo, veicola un messaggio e poi svanisce, mentre la Parola di Dio resta per l’eternità. Così è stato per Giovanni Battista, così di ogni voce profetica che sempre lo Spirito manda alla Chiesa. Così è stato anche per Don Umberto: anche la sua voce è fluita nel tempo, non ha resistito al grido di Maria che chiedeva aiuto, l’ha presa con sé, amata e fatta amare e poi, terminata la sua missione ha perfino chiesto di riposare accanto a lei, tanto grande era il suo amore, come dice nel “Memoriale delle voci”. La consistenza della sua persona non è nelle cose che ha detto o fatto: è tutta nel suo amore per Maria: questa è stata la grande leva di tutte le sue opere. Ha vissuto in pienezza il suo “voto di amore”, tanto citato nelle sue meditazioni per voi, care sorelle, e come sacerdote diocesano un’oblazione autentica e senza ritorno alla Madre di Dio.

Proprio per questo oggi è la Chiesa di Roma che torna a chiedere a voi, che vivete in questo luogo benedetto un aiuto per comprendere e vivere meglio, al di là della semplice devozione, il vero amore per la Vergine Maria. La Chiesa vi chiede di narrare alla nostra città il Divino Amore per Maria con la stessa passione di Don Umberto, vi chiede di farlo comprendere in forme nuove ed aggiornate, più profonde e più adatte al nostro tempo ed alla nostra vita; vi chiede di illuminare con il sorriso di Maria il nostro faticoso cammino verso il prossimo Giubileo. La Chiesa chiede a voi, eredi di Don Umberto, di essere “voce che grida Maria” nella predicazione, nella pastorale, nella catechesi, nell’esempio della vita... la nostra gente ha tanto bisogno di questo! Se Don Umberto potesse dire qualcosa, oggi a noi, a tutti, direbbe: abbiate passione, vivete da anime ardenti e appassionate. Anche la nostra Chiesa di Roma che cammina in questo secolo ve lo chiede con insistenza.

Ai farisei Giovanni Battista risponde anche sulla sua missione, e se leggiamo il testo troviamo una strana contrapposizione: mentre nei Vangeli sinottici Marco contrappone il battesimo con acqua a quello in Spirito Santo a fuoco (e gli altri evangelisti riprendono questa idea), in Giovanni la contrapposizione è fra lui che battezza con acqua e “uno che voi non conoscete”. È come se dicesse: “Ora voi vi preoccupate di un irregolare che trasgredisce le vostre leggi, ma vi dovrete preoccupare di uno nascosto e ben più potente di me, rispetto al quale io non sono nulla!”.

Giovanni Battista sta cercando di dire che il vero problema dei farisei non è lui; non è davanti a lui che i farisei devono prendere posizione, decidere o elaborare strategie o contromosse per evitare chissà quali catastrofi; è davanti ad un misterioso Altro che si gioca la partita, davanti ad uno Sposo che è alle porte, rispetto al quale Giovanni sparisce nel nulla. Giovanni battezzava sulla riva del Giordano nello stesso luogo in cui tradizionalmente si collocava l'ingresso di Giosuè nella terra promessa. Ma ora non è più il popolo che deve entrare, ma è lo Sposo che sta per entrare nella terra promessa, nella nostra anima, nella nostra Opera, per darci in dono la sua vita di Risorto.

In certi momenti decisivi della nostra vita – ma anche della vita della Chiesa – si fronteggiano da una parte le nostre dietrologie impaurite e spaventate e dall'altra l'annuncio dello Sposo, dono di Dio al mondo, che aspetta di essere riconosciuto ed accolto. La scelta non si compie davanti alla persona di Giovanni Battista, ma davanti al Signore che lo ha inviato: è Lui in definitiva che si accetta o non si accetta... E sappiamo com'è finita: “Venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto”.

Però il Vangelo di Giovanni aggiunge: “A quanti però lo hanno accolto...” segno che un passaggio dalla chiusura all'accoglienza è sempre possibile. Conosciamo dagli altri Vangeli le parole di fuoco di Giovanni contro farisei e dottori della legge; ma sappiamo anche del suo turbamento davanti alla pazienza ed alla mitezza di Gesù con i peccatori, la sua attesa trepidante dell'apertura dei cuori al suo Divino Amore.

Ci vuole tanto amore e tanta pazienza per vivere nella Chiesa, ad ogni livello. Le sue ferite non sono un motivo per condannarla, ma per amarla ancora di più, e per chinarsi con cuore dilatato sulle sue membra logorate e doloranti... Così faceva Gesù con i peccatori, così Maria con i tutti i suoi figli che quotidianamente affollano questo luogo santo. Così tutti, pastori e fedeli sono chiamati a questa sofferenza che è partecipare alla pazienza di Gesù. “Noi soffriamo per la pazienza di Dio” diceva Papa Benedetto.

Mi piace concludere questa riflessione con un pensiero di Ferdinand Ebner, un pedagogista tedesco che, parlando dell'educatore ideale, ritrae senza saperlo lo sguardo di Gesù, sia davanti ai peccatori incalliti che incontrava, sia davanti a quei farisei che lo ostacolavano continuamente... (forse tra questi ci siamo anche noi):

*“Ognuno ha bisogno dell'uomo buono, del vero compagno che assuma volentieri la fatica di essere uomo anche con chi si chiude davanti agli altri, che sopporta il suo chiudersi nella speranza che anche per lui ritorni il giorno dell'apertura, che spera quando l'altro pensa da molto tempo di aver abbandonato definitivamente ogni speranza. Esistono tali uomini, e questo è il miracolo”<sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> F. Ebner, *Diario*, vol. I, p. 920, cit. in G. Gomez, *La parola in Ferdinand Ebner: fondamenti per una paideia della relazionalità*, tesi di laurea in Scienze dell'educazione della formazione presso la Libera Università Maria SS. Assunta, Roma, 2008, p.18.

Potremmo dire: esiste un Dio così, è questo il miracolo; così esiste la Madre di Dio, e questo è il miracolo!

L'attesa paziente di un'apertura all'amore è stata la ragione di vita di Maria, di Gesù, di San Giuseppe, dei santi, di Don Umberto, di Madre Elena... Perché in Gesù, in Dio Padre, in Maria Vergine e Madre c'è solo amore, Divino Amore e nient'altro. La fatica è proprio quella di aprirsi a questa verità superando tutte le dietrologie, abbandonando quei pensieri che rallentano il passo, che non danno pieno spazio all'opera del Divino Amore in noi e attorno a noi.

Possa ognuno di noi passare sempre più da quelli che per paura mettono sotto processo "la luce vera" a quelli che si sforzano di accoglierla per diventare sempre più figli di Dio e possa ognuno di noi essere per l'altro questo compagno paziente, questo fratello magari affaticato ma nonostante tutto ancora presente per chiedere la grazia dell'apertura del cuore e della mente di entrambi alla Vergine Maria, Madre del Divino Amore.